

Gilberto Squizzato

SE IL CIELO ADESSO È VUOTO



È POSSIBILE CREDERE IN GESÙ
NELL'ETÀ POST-RELIGIOSA?

gabrielli EDITORI

Dello stesso Autore:

Il miracolo superfluo. Perché possiamo essere cristiani. Il vangelo di Gesù di Nazareth raccontato ai miei figli nell'età del nichilismo

Il Dio che non è "Dio". Credere oggi rinunciando a ogni immagine del divino

Gilberto Squizzato

SE IL CIELO
ADESSO
È VUOTO

È possibile credere in Gesù
nell'età post-religiosa?

Ringrazio Livia De Carli e Stefano d'Adamo per la scrupolosa revisione del testo che mi hanno aiutato a emendare e migliorare e Michelangelo Ventura per la sapiente rilettura dell'impianto generale dell'opera, che mi ha incoraggiato a semplificare e snellire il percorso di queste riflessioni, anche se a lui si deve la responsabilità di avermi persuaso a persistere nell'idea davvero azzardata di darle alle stampe.

© Il Segno dei Gabrielli editori, 2017
Via Cengia, 67 - 37029 San Pietro in Cariano (Verona)
tel. 045 7725543 - fax 045 6858595
mail: scrivimi@gabriellieditori.it
www.gabriellieditori.it

ISBN 978-88-6099-341-0

Stampa

Il Segno dei Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR), novembre 2017

Difendere la tradizione è conservare il fuoco,
non adorare le ceneri.

Gustav Mahler

Amare è servire le persone, non le ideologie.

papa Francesco

INDICE

Presentazione: perché non amo le campane	9
1. L'inganno di Platone (ed altri)	17
2. Una maiuscola di troppo	23
3. L'Aldiqua, la laicità	28
4. Il mondo in frantumi	34
5. La fine del teismo	40
6. Gesù, l'uomo della fiducia esistenziale	46
7. Il Gesù controverso dei Vangeli	53
8. Akhenaton	58
9. La storia si ripete: Elia	62
10. La storia si ripete: Giosia	66
11. dio e dei	71
12. Non Dio, ma "il dio di Gesù"	75
13. Gesù il laico	80
14. Gesù il non teologo	86
15. Un sovversivo nascosto nei (dai) Vangeli?	92
16. Gli indizi di un altro Gesù	96
17. La politica della tenerezza	103
18. L'insurrezione fallita	109
19. Parole troppo pericolose	113
20. La frustrazione di Pilato	121
21. Gesù sconfessato dal suo dio	125
22. La Verità smascherata	129

23. Riconsegnati alla precarietà	133
24. A proposito della tomba vuota	138
25. Come Gesù diventò Dio	143
26. La croce trono di Gesù di Nazareth	148
27. Contro la dittatura del presente	154
28. Il sovversivo usurpato dal Potere	158
29. La fede non religiosa	163
30. Cristiani o Gesuani?	167
31. Atei credenti in un dio diverso	171
32. Gesù rubato dai cristiani	176
33. La fede non è un dono	180
34. La fede laica è sempre politica	184
35. I nostri miracoli	191
36. Non sovranaturale, ma <i>più-che-umano</i>	195
37. Cristiani senz'anima?	201
38. Pregare laicamente	206
39. Credenti senza chiese?	211
40. Fedeli al sovversivo sconfitto	216
Congedo - Occhi nuovi per guardare il mondo	223
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	229

Inserto fotografico

Presentazione

PERCHÉ NON AMO LE CAMPANE

È domenica mattina, sono le 10.15. Mi affaccio al balcone di casa al sesto piano di questo palazzo davanti al quale, all'orizzonte, appare l'immensa mole del monte Rosa che laggiù, in lontananza, sfolgora in tutta la sua maestosità, la stessa che Leonardo contemplava e studiava da Milano: una visione che riempie gli occhi di meraviglia e il cuore di commozione. All'improvviso m'accorgo che le campane di chissà quale chiesa stanno suonando: mi chiedo perché vorrebbero darmi gioia e invece m'intristiscono.

Per me le campane sono sempre quelle del mattino di Pasqua. Ero bambino, e poi ragazzo, ed era il giorno della festa assoluta, sublime. Dalla mia città lombarda tornavo ogni anno ai colli asolani, dove mia madre era nata e cresciuta prima d'inurbarsi nell'infelicità del borgo industriale. Mi immergevo nella luce tersa di quei prati e sopra di me, alto sul colle, il santuario della Madonna della Rocca mi aspettava per la messa solenne della resurrezione. Era quella la chiesetta che durante i bombardamenti del '44/'45 aveva salvato la vita a mia madre e ai suoi fratelli quando per decine di volte s'erano andati a rifugiare sotto l'altare pregando d'essere risparmiati.

Era ogni anno così, all'alba di Pasqua: le campane della Rocca rovesciavano sui prati, e sui tetti della vallata, sulla casa dei nonni, sul ruscello cristallino, sulla quiete degli orti che tornavano a fiorire, un diluvio di rintocchi trionfali: Gesù era risorto, e noi potevamo – anzi dovevamo – far festa. E la prima era mia madre che invasa da un fervore inebriante sprizzava gioia ed energia da ogni sguardo, da ogni gesto, e intanto si prodigava nel cucinare con entusiasmo il gran pranzo festivo che radunava la famiglia e i parenti più prossimi. E ne aveva ben ragione: quelle campane a stormo nel mattino del 27 aprile del '45 (lì, fra quei colli gentili la guerra era finita con due giorni di ritardo) avevano gridato ai paesi la fine dei giorni dell'angoscia perché i partigiani che scendevano dai boschi avevano messo definitivamente in fuga i tedeschi e si poteva tornare alla vita.

Ma la bomba vigliacca nascosta dai soldati della Wehrmacht in precipitosa ritirata aspettava mia madre, poco più che adolescente. Nascosto dentro la stufa già pronta a cuocere la prima minestra di quelle

ore che doveva essere di festa l'ordigno era pronto a scoppiare per bruciarle il viso aperto nel sorriso fiducioso di un nuovo inizio: e quello fu per lei il dono tardivo della guerra nel giorno atteso per anni fra stenti amari e fughe disperate sotto i bombardieri alleati.

Ma la Madonna della Rocca fece il prodigio: quel bel volto luminoso di ragazza già innamorata di mio padre glielo avrebbe restituito intatto, dopo settimane di dolore e temporanea cecità, senza un segno, senza una cicatrice. Mia madre tornò a vedere. Era stato il miracolo oppure il caso? Lei non ebbe mai un dubbio ed ogni anno per lei la Pasqua era anche il giorno della riconoscenza.

La rivedo ancora adesso che non c'è più da tanto tempo: mia madre che mi conduceva a passo lesto su per la strada che s'inerpicava alla chiesa, mentre io mi attardavo o la sopravanzavo in competizione coi piccoli cugini che facevano a gara con me, ansimando e lanciando i piccoli urli infantili del gioco che ci stava nella mente e nelle gambette che correvano su e giù sulle lastre di porfido sconnesse dalle nevi invernali. Poi si tagliava in costa, su per la mulattiera, fra i cornioli appena rifioriti e gli sprazzi d'erba novella che riprendevano a dipanarsi fra le rocce candide e rosate al fianco della strada.

Mia madre al pranzo della Pasqua aveva lavorato già dall'alba, anzi fin dal sabato santo. La cucina era uno scrigno di profumi autentici e antichi: la soppresa fragrante, i ravioli ripieni, il coniglio in umido, la polenta fumante, le fettine di pollo impanate per me che ero nato lombardo nell'esilio dell'emigrazione e che non avevo ancora imparato a gustare il formaggio morlacco del Grappa e la focaccia di secolare tradizione contadina. Poi, il pomeriggio, dopo la celebrazione rituale del pranzo sempre troppo lungo per noi bambini, mi sarei goduto coi cugini un tripudio di corse sulle macchine volanti delle giostre che elargivano divertimenti e leccornie da poche lire al paese in festa.

Eppure, nel profondo, già nutrivo fin d'allora un risentimento sordo e ostile in fondo all'anima e vivevo la Pasqua come il giorno più felice ma anche più triste dell'anno, perché ogni volta ritornava la domanda: se io ero lì a saltellare fra le sedie dell'atavica casa dei nonni, se potevo inebriarmi d'aria sulle navicelle volanti, era dunque per quel miracolo? e con quanto dolore mia madre l'aveva pagato, quel miracolo? E la domanda subito si biforcava: miracolo o caso? Perché nelle settimane crudeli in cui l'unica medicazione possibile, per evitare infezioni mortali, era lo strapparle senza anestesie o calmanti le bende dal viso martoriato mentre lei si chiedeva se col volto deturpato dalle cicatrici quel bel fidanzato per cui spasimava l'avrebbe ancora voluta.

E dunque, era per miracolo – o per caso – che anch'io ero scampato alla cattiveria inutile dei tedeschi in ritirata?

Fu per quel dolore atroce patito da mia madre che da quando ascoltai per la prima volta il suo racconto di quella sua vicenda terribile che le campane della Rocca – e con loro tutte le campane del mondo – diventarono per me, negli anni, la memoria insopportabile di un dolore ingiusto. E fu così che da allora una rabbia astiosa ancora oggi mi si apre dentro, irrefrenabile, ogni volta che mi raggiunge un'eco, pur lontana, di qualunque campana.

Ma mi resta anche, al fondo di quelle memorie, il sapore aspro di un tormento interiore, una specie di fervore misterioso e mai rassicurante, sempre misto a sensi di colpa, o almeno di inadeguatezza: la percezione della vulnerabilità e fragilità della mia anima, salvata dai misteri grandiosi della Passione e della Resurrezione, e così inadeguata a quel dramma cosmico ed eterno da cui scaturiva, anche per me bambino, una salvezza immeritata, pagata con l'atroce sacrificio della croce. Era questo che mi insegnavano i preti allora e che ripeteva ogni anno il cappellano della Rocca alla messa di Pasqua, annichilendo la mia mente con la dottrina crudelissima del prezzo cruento e spaventoso di una redenzione di cui mi veniva instillato il bisogno irrinunciabile. E nel cuore di tutto quel magma di sentimenti angosciosi e forzatamente felici, ecco sempre il Cristo vittima innocente di un Padre vendicativo: per salvare e redimere *anche me* erano andate in scena sul Golgota l'efferatezza dei soldati romani e la viltà dei discepoli traditori. Uno spettacolo tragico e grandioso che anni più tardi, adolescente già sedotto delle consolazioni illusorie dell'arte, avrei cercato di elisare inforcando la bicicletta per correre a stordirmi, nella Gipsoteca di Possagno, con l'irraggiungibile candore un po' peccaminoso delle Grazie del Canova, come anche a Maser, nella villa palladiana dei Barbaro, dentro le languide atmosfere affrescate dal Veronese. Forse era proprio per sfuggire alla severità di un Dio tanto crudele che mi aggiravo in quelle sale silenziose e allagate da una luce morbida e tiepida e mi perdevo col pensiero in quei paesaggi immaginari – ma così somiglianti alla campagna reale – dove si spandeva la fragranza di una vita indenne dai drammi della dottrina religiosa. Nei corpi estenuati dalla bellezza cesellati dal Canova, su quelle pareti che sfondavano il reale per aprirsi ad orizzonti di rassicurante, trasparente luminosità, nessun segno della cupa afflizione dei catechismi, nessun tormento dell'anima: piuttosto la cortesia di giocose parole d'amore, i sussurri di ruscelli arpeggianti melodie primigenie, greggi bucoliche vigilate da pastori trasognati: insomma, l'immaginario estasiante di un edonismo

tutto terreno, immanente, assolutamente intramondano. Per dirlo con una sola parola: la *secolarizzazione* ante litteram, cioè la rimozione del tormento teologico e dell'angoscia religiosa in favore di un abbandono misurato e composto alle delizie di un mondo perfetto e incontaminato, purtroppo solo immaginario, sognato.

A tutto questo vado ripensando confusamente stamattina mentre riaffiorano nella mia mente le cronache di quei miei travagliati anni giovanili in cui si andava formando la mia coscienza "religiosa" che gli eventi, l'esperienza personale, gli studi e la riflessione avrebbero più tardi sottoposto a uno "stress test" radicale e profondo. Quelli erano anche gli anni che la voce ferma e delicata della struggente Annie Ernaux ha rievocato recentemente in alcuni capitoli del suo resoconto di memorie intitolato *Gli anni*¹ dove ritrovo, in evocazioni precise, dettagliate e taglienti, le stesse situazioni tumultuose e i sentimenti contrastanti che anch'io ho vissuto, nella seconda metà del "secolo breve", stagione vivida di una mutazione antropologica e culturale senza precedenti: l'esplosione dell'urbanesimo post-bellico, il tramonto della società contadina, il boom economico e il consumismo, l'incubo atomico, la Guerra fredda, le impetuose rivoluzioni tecnologiche che in quel periodo cominciarono a produrre le straordinarie innovazioni che hanno fatto di noi e del pianeta ciò che ora siamo. Ma troviamo anche, nelle pagine della Ernaux, il resoconto di una metamorfosi dell'anima che ci accompagna ancora oggi: l'espulsione del cristianesimo dalla nostra vita d'ogni giorno.

«La religione cattolica era scomparsa dall'orizzonte quotidiano senza troppo clamore. Le famiglie non ne trasmettevano più né la conoscenza né gli usi. Eccezion fatta per qualche rito specifico, non se ne sentiva più il bisogno per affermare la propria rispettabilità. Era come se avesse prestato servizio troppo a lungo e si trovasse ora usurata da due millenni di preghiere, di messe e di processioni. Il peccato veniale e mortale, i comandamenti di Dio e della Chiesa, la grazia e le virtù teologali appartenevano a un vocabolario inintelligibile, a uno schema di pensiero superato. La libertà sessuale aveva reso fuori moda la lussuria e con essa le vecchie storielle licenziose (...) La Chiesa non terrorizzava più l'immaginario dei preadolescenti, non regolamentava più i rapporti sessuali, non esercitava più il dominio sul ventre delle donne. Venendo meno la sua principale sfera d'influenza, il sesso, aveva perso tutto. Al di fuori dei corsi di filosofia, l'idea di Dio non era considerata abbastanza valida da poter essere argomento di un dibatt-

¹ A. ERNAUX, *Gli anni*, Edizioni L'Orma, Roma 2015.

tito serio (...) La popolarità del nuovo papa polacco non cambiava le cose. Era l'eroe politico della libertà occidentale, un Lech Walesa su scala mondiale. Il suo accento dell'Est, la sua veste bianca, i suoi "non abbiate paura" e il suo modo di baciare la terra scendendo dall'aereo facevano parte dello show come le provocazioni di Madonna durante i concerti. E quando i genitori dei ragazzi iscritti alle scuole private confessionali avevano manifestato in massa in una calda domenica di marzo, tutti sapevano che Dio non c'entrava affatto. La fede religiosa non aveva niente a che fare con le loro rivendicazioni, si trattava di una fede profana, il desiderio di assicurare ai propri figli le maggiori possibilità di successo.»

Adesso abbiamo papa Francesco, la sua passione evangelica per i poveri, la sua frugalità esemplare, il suo coraggioso (temerario?) tentativo di riformare la Chiesa riconducendola alla sostanza della sua missione. Ma al di là di quest'ampia simpatia per il nuovo papa, che cosa resta oggi della fede cristiana? Essa ha ancora qualcosa da dire? E soprattutto: è ancora compatibile con la sensibilità e con i modelli di pensiero dell'uomo contemporaneo la teologia del sacrificio di Cristo, "morto per i nostri peccati"? Oggi che il senso di colpa è svanito trascinandoci con sé perfino quello della vergogna, in un mondo che vede l'uomo impegnato in uno sforzo assoluto di conoscere tutti i segreti dell'universo e della mente umana (le neuroscienze), a che cosa serve la fede?

In breve: in questo mondo scristianizzato e secolarizzato possono esserci ancora parole di fede capaci di toccare il cuore dell'uomo e della donna del XXI secolo che non sanno più che farsene di una visione del mondo prescientifica ormai del tutto archiviata? Oppure dobbiamo constatare che la religione è solo un residuo irrazionale che riemerge feroce negli integralismi, negli sgozzamenti, nel furore tribale di bande politico-religiose che sentendosi travolte dalla globalizzazione provano a resistere all'omologazione secolarizzante dell'Occidente? E che dire allora dei bombardamenti scientifici di chi sa usare le nuove tecnologie per esecuzioni chirurgiche (con relativi effetti collaterali) perpetrate in nome dei valori dell'Occidente cristiano contro la barbarie islamica che non saprebbe apprezzare il fascino estasiante del libero mercato governato da Wall Street? E se anche distogliamo lo sguardo dalle opposte efferatezze dei fanatismi religiosi, se guardiamo alle manifestazioni più positive della vita religiosa (comunitarismo, attenzione alle persone, compassione per i deboli, ospitalità per i migranti) possiamo ancora riconoscere un valore alla fede cristiana? O siamo alla vigilia di una laicizzazione radicale e definitiva, alla quale

resiste con fatica una visione del “sacro” destinata irrimediabilmente ad affievolirsi e poi scomparire?

Non si stupisca il mio lettore se personalmente non nutro alcuna apprensione nei confronti di questa incalzante laicizzazione della nostra epoca (diminuiscono vertiginosamente battesimi, cresime, matrimoni religiosi, funerali in chiesa) e al tempo affermo che una fede insieme laica e cristiana è oggi possibile. Le proposte di questo libro completano il percorso dei miei due precedenti *Il miracolo superfluo* e *Il dio che non è Dio*, entrambi editi dal coraggioso Segno dei Gabrielli. Nel primo ho provato a leggere il Credo cristiano con gli occhi di un uomo d’oggi scrostando le formule coniate dai padri conciliari a Nicea nel 325 da immagini, paradigmi mentali, schemi religiosi e filosofici appartenuti ad altre epoche per riscoprire il nucleo essenziale della fede cristiana. Nel secondo ho tentato di rimuovere ogni immagine antropomorfa, infantile, fantasiosa del “dio” cristiano restituendogli quell’abbagliante luminosità alla quale corrisponde l’impossibilità di ogni definizione e di ogni discorso, se non per metafora: con la conseguenza di riscoprire, su suggerimento della cosiddetta teologia apofatica, la necessità del silenzio assoluto sul quel “dio” che dogmi, dottrine e poteri religiosi credono di possedere, arrogandosi il diritto di insegnare la Verità e di insegnare agli uomini, forti di quella baldanzosa sicurezza, come devono vivere (obbedendo ai loro precetti).

Queste mie nuove pagine mettono ora intenzionalmente in discussione – già a partire dal titolo – la consolidata convinzione di gran parte dei credenti religiosi che vedono la laicità come inconciliabile con la fede in Gesù di Nazareth: io prefiguro invece una metamorfosi della fede che, assumendo metodi e valori della laicità, possa restituire alla nostra esistenza quotidiana un rapporto vitale e luminoso con l’uomo di Nazareth indipendentemente da ogni ancoraggio ed obbligo religioso (dogmatico, dottrinale, catechistico, chiesastico, ecc.).

Non voglio offendere o mancare di riguardo a nessun credente “tradizionale” né provare a convertire il “non credente” che decidesse di curiosare in queste pagine. Ma credo di poter onestamente mostrare come siano oggi anacronistiche – in una visione e ancor più in una pratica non religiosa della fede – sia l’antica, rassicurante opposizione credente/non-credente, sia la liquidazione tout-court del fatto cristiano e l’archiviazione di Gesù di Nazareth fra i grandi della storia che hanno fatto il loro tempo.

Da dove partire per addentrarci sulla frontiera incerta di questa spogliazione della fede dal suo abito religioso? Dobbiamo anzitutto mettere in discussione alcune parole e immagini che meritano oggi di

essere sottoposte ad una rilettura che provi a depurarle da significati oggi del tutto inutilizzabili. A cominciare dalla parola “Verità” che è stata per due millenni la solida roccia su cui il pensiero e la società greco-occidentale (e poi la cristianità) hanno tentato di strutturare le fondamenta del proprio dominio planetario. Ma se la solidità di quel fondamento fosse solo apparente, o addirittura illusoria?

